

Il nodo di tutte le cose...

(Paul Valéry)

Corpo senza organi. Organi senza corpo. Corpo che non è più confine tra il dentro e il fuori e che dunque diventa significato di per sé, a prescindere dalla mente e dalla coscienza che dovrebbe contenere. Corpo e mente? Corpo e spirito? Corpo e anima? No, non più: solo corpo a corpo. E così il corpo si fa onniscienza, potenza, post-mortalità, mandando in fumo quel meraviglioso dualismo su cui si sono misurati per centinaia di anni filosofi e studiosi del pensiero politico.

Superomismo e superdonnismo? Sì, grazie alle tecnologie che rendono possibile la sostituzione, la correzione o la trasformazione dei “pezzi” che non piacciono, che non funzionano, o che non corrispondono all’immagine che l’individuo ha di sé. Di questo corpo esteso entrano a fare parte anche tutte le protesi elettroniche che vivono con noi e che ci rendono esseri un po’ biologici e un po’ meccanici, controllanti e controllati, che puntano sulla corporeità, piuttosto che sulle facoltà mentali e intellettuali, nell’illusione di conformarsi a un modello di mondo che è poi, essenzialmente, quello mediatico. Ma è un corpo componibile, tragicamente fragile, un assemblaggio di pezzi presi qua e là, a scapito della consapevolezza che il corpo è un *unum*, un *continuum*, un insieme altamente economico in cui ogni parte trova senso rispetto alle altre. Tecnologia e *media* ci rendono di fatto “metonimici”, come se una bella chioma, un bel seno, un tatuaggio, o un nuovo sesso potessero in sé renderci unici, belli, giovani, ricchi e potenti. Cambiamo i pezzi del nostro corpo come cambiamo il navigatore satellitare o la scheda grafica del pc. Insomma, operiamo sul nostro corpo come se non fosse il nostro, causando una drammatica *scissione dell’io* (come la chiamava Freud) che ha effetti devastanti sotto il profilo culturale, politico e sociale, alimentando una violenza post-consapevole che colpisce a casaccio, e promuovendo una specie di insensibilità di massa per cui non c’è differenza tra il male che procuriamo a noi stessi e quello che procuriamo agli altri. I ruoli, come le parti, sono intercambiabili.

Ma questa intercambiabilità può rivelarsi molto utile sul piano dell’esercizio del potere che, come tutti sanno, è soprattutto un esercizio *commerciale*. Vendersi non vuole più dire “perdere se stessi”, ma semplicemente mettere in vendita, o dare in affitto, qualche nostro pezzo che, essendo ormai sostituibile, ci appartiene fino a un certo punto. I clienti non mancano, e possono essere molto generosi. E la coscienza? e la morale?, potrebbe chiedere il bacchettone di turno. Che c’entra, è solo un import-export in cui le regole del mercato post-capitalistico scanzano la dialettica tra dentro e fuori, tra pubblico e privato, tra politica e spettacolo, tra vero e falso, tra buono e cattivo, tra sacro e temporale, tra spirito e corpo.

Speriamo solo di non ridurci come i piccoli sudditi – tutti uguali e tutti senza volto – che, nel frontespizio del *Leviatano* di Hobbes, compongono il corpaccione del sovrano; anche perché, nel frattempo, quel corpaccione si è trasformato in un grande schermo televisivo in cui noi siamo solo figuranti, *vagabondi globali* (come diceva McLuhan), per di più di spalle, alla ricerca incerta di un’identità. Svenduta al miglior offerente.

Il Direttore
Biancamaria Bruno